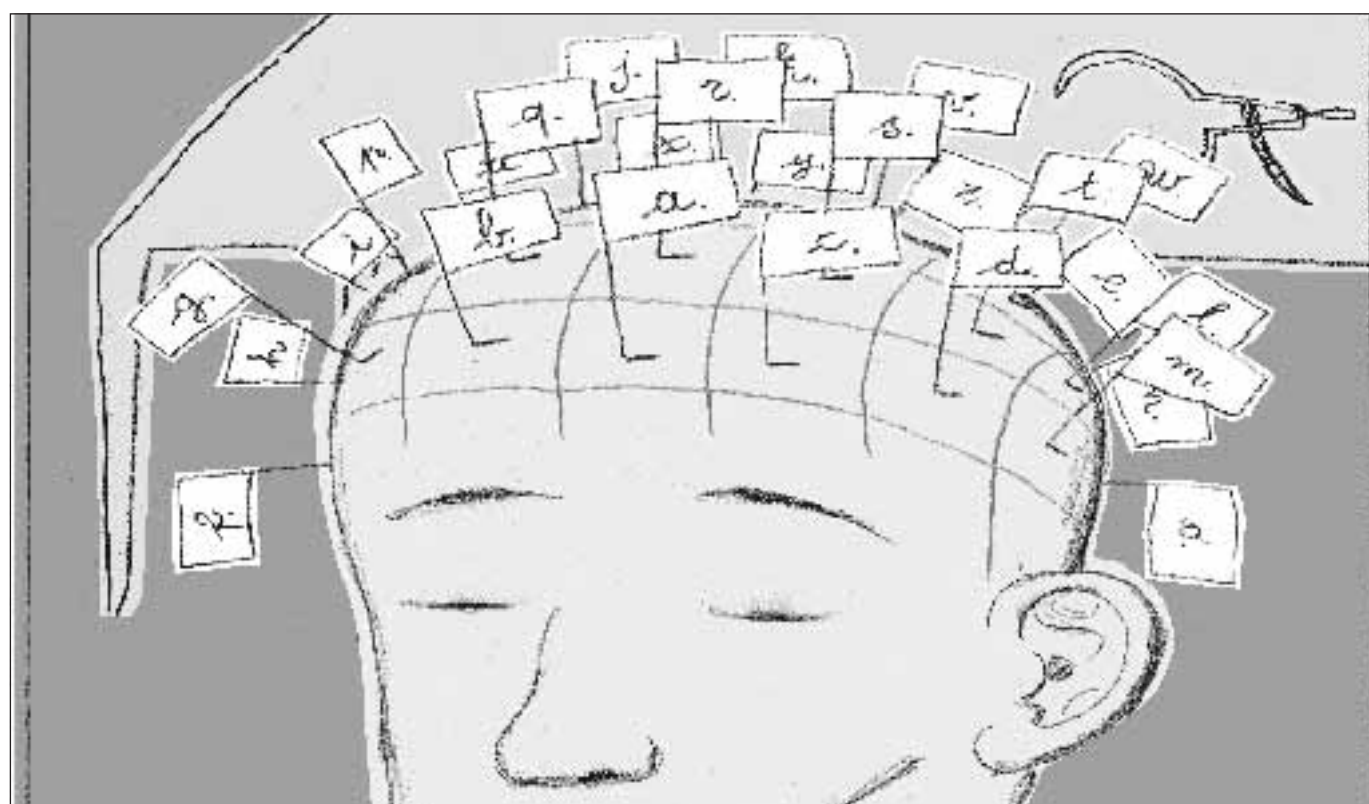


LINGUAGGIO E REALTÀ Logorate e inflazionate dall'uso le parole della filosofia possono però recuperare senso e memoria che le sottraggano all'equivoco. A Milano provano a farlo attori, registi, filosofi e artisti

di Salvatore Natoli

Da tempo, in filosofia non si vedono più grandi sistemi. Non solo in filosofia. E ciò non tanto perché quelli che nel succedersi delle epoche sono stati elaborati si siano rivelati erronei o inefficaci - che anzi si sono costituiti come grandi scenari di senso, talmente convincenti da apparire perfino necessari, sono stati schemi di orientamento - ma perché la complessità del mondo si è talmente dilatata che nessun sistema si rivela più capace di contenerla ed è destinato inevitabilmente a fallire. O a forzare e impoverire il reale, che è ancora peggio. Né, allo stato delle cose, hanno ottenuto sorte migliore il rizomatismo, il bricolage in vario modo praticato, la retorica del frammento. Sicché, nell'impossibilità di fare sistema, siamo inevitabilmente condannati alla citazione della citazione, al commento, alla parodia, alla contaminazione, che spesso viene praticata come alibi, come strategia d'aggiramento innanzi a problemi di difficile soluzione. Siamo divenuti ormai tutti alessandrini? Non credo. Ritengo,



Disegno di Guido Scarabottolo

Povere parole senza peso nel tempo della chiacchiera

invece, che nell'inabissarsi delle grandi narrazioni, della filosofia siano rimaste superstiti le parole, affioranti come isole nella corrente. Le parole sopravvivono ai sistemi perché vivono di loro stesse: sono fuochi di memoria, segnali di trasmissione, transiti tra passato e presente, ancoraggi per evitare derive, non certo approdi definitivi, ma porti sicuri nel mare aperto della verità. Le parole, come è noto, sono sapienti di per sé e per questo, ogni volta, prima ancora di pronunciarle

bisognerebbe ascoltarle: come all'inizio. Infatti, non sono nostre, ma ci sono state donate, le abbiamo apprese. Perché non suonino vane è necessario che non se ne perda l'eco profonda, che nel dirle si sia ancora capaci di risentirle - quasi a trattenerle - per evitare che con il suono ne svanisca anche il senso. La sapienza delle parole ha preceduto la filosofia e per molti versi l'ha preparata: in essa, poi, le parole sono maturate come frutti, si sono fissate in idee, si sono trasformate

in concetti. Variamente definite, hanno acquisito spessore e pur rimanendo le stesse nel corso del tempo sono divenute polisemiche, in taluni casi anche equivocate. Una stratificazione di significati tutta da indagare. Le parole della filosofia, come del resto tutte le parole, sono poi vincolate dalla logica del contesto, ma, ora, nell'attenuarsi dei vincoli di tradizione hanno acquistato una loro singolare libertà perché nessuno ha più l'autorità di sottoporle a una previa restrizione. Non

si sono affatto sgravate del passato, ma sono più che mai feconde in forza di quel passato: eccedono se stesse per un sovraccarico di storia che mettono a disposizione senza ipoteche per la più ampia e libera interpretazione. Per fare una buona filosofia basta, quindi, meditare sulle sue parole, seguirle nelle loro piezze, procedere a una loro dilucidazione, vincolarle di nuovo a più alti e differenziati livelli di definizione. Consapevoli, nel far questo, di prendere decisioni su di esse, di fa-

EVENTI A Milano Sull'«isola» con Greenaway

«L'isola delle parole» è una manifestazione multidisciplinare che, da domani al 25 maggio, coinvolgerà al Teatro Franco Parenti di Milano attori, registi, filosofi e artisti. Ideata da André Ruth Shammah ha un programma che prevede quattro manifestazioni: *Dentro la parola*, tra le torri, un percorso di Haim Baharier tra le torri di Kiefer; *L'isola delle parole*, installazione viva con luce, parole, danza, suoni, voce, video; *Kouros* di Ludovica Ripa di Meana; *Tulse Luper V.J. Performance*, di e con Peter Greenaway. «L'isola delle parole», è un'azione teatrale no-stop: al centro dell'evento è la parola, con Giorgio Albertazzi, Salvatore Natoli e tanti altri. Nello spazio scenico si susseguiranno interventi di personalità della filosofia, della cultura, dell'arte che commenteranno parole significative, parole da salvare e conservare, parole che verranno cantate, danzate, sperimentate, interpretate, visualizzate. Al centro della manifestazione lo spettacolo di Ludovica Ripa di Meana, *Kouros*, tragedia sull'omosessualità in endecasillabi con la regia di Giuseppe Marini, e quello di Peter Greenaway che mischia la sua immaginazione cinematografica d'avanguardia con i duri remix del Dj Radar e manovrando un gigante *touch screen* offrirà una esperienza totalmente nuova nel campo dell'audiovisivo.

re, appunto, teoria.

Le parole, poi, sono tradizione e perciò garanzia di continuità pur nella variazione dei significati, sono depositi di sapienza, di filosofia. Ma fare filosofia rielaborando le sue grandi parole ci predispongono a qualcosa d'altro e di più decisivo: ci abitua a pensare filosoficamente tutte le parole, a ponderarle. Oggi non esiste più alcun divieto di parola, tutti parlano, anche se spesso finiscono per dire le medesime cose. Ma quanti danno peso a quel che di-

cono? Eppure le parole, per contare, dovrebbero avere peso. Ma come, quando, quanto pesano? E perché? Non si può rispondere a queste domande se non ci si mette nelle condizioni di ponderare le parole, di accertare quali significati intendano, come si formano i giudizi. Il linguaggio si ammala - Wittgenstein lo aveva perfettamente compreso -; la filosofia dovrebbe esserne la terapia. Analizzare l'impiantarsi delle categorie, considerarne gli spostamenti, le mutazioni semantiche, seguire le parole nelle loro distorsioni e nei loro adattamenti è già rimedio, e conoscenza. Nel tempo della chiacchiera, in un tempo mai come questo lontano dal silenzio, il lavoro sulle parole è esercizio teorico, ma anche azione morale: lavorare su di esse significa sottrarle all'equivoco, e questo lo si può fare se se ne mostrano, appunto, gli usi equivoci, impropri. E tuttavia può capitare di imbattersi nella distorsione dei «modi propri», nella scomposizione dei canoni ordinari della comunicazione: tutto ciò merita una particolare attenzione perché non è affatto detto che si tratti di patologie del linguaggio, di un uso alterato dei termini, di un'improprietà dei concetti, ma, al contrario tutto ciò può essere spia dell'impiantarsi di nuove funzioni semantiche, dell'emergere di riferimenti nuovi, può denotare il prodursi di inedite dimensioni di senso. Capita che le parole non affermino più la realtà, che esauriscano il loro compito, che si logorino, e questo accade in modo particolare quando i sistemi, entro cui esse sono abitualmente definite, custodite, protette, si disfano. E tuttavia proprio in queste emergenze le parole non periscono, piuttosto migrano. Parole migranti, ma cariche di tutta la loro storia e perciò esplosive, riserva illimitata di significati: antiche per concetti nuovi, nuove per proporre temi antichi, parole, infine, per tenere la rotta, zattere per transitare. Ripensare le parole, infine, vuol dire nutrire una singolare fedeltà al passato, ma tutt'altro che antiquaria: al contrario, è un modo d'equipaggiarsi per non sporgersi sul futuro disarmati.

BENI CULTURALI Un dibattito a più voci nel volume «Gli storici dell'arte e la peste» e la raccolta di scritti di Federico Zeri traggono un ritratto impietoso dello stato di incuria e di minorità del nostro patrimonio

Il Bel Paese dove l'arte suona, ma nessuno sembra ascoltarla

di Stefano Miliani

Certo che viviamo in un paese ben strano. L'arte è la nostra linfa, si proclama a ogni piè sospinto, eppure fatalismo, ignoranza, bramosie di potere, burocrazia troppe volte schiacciano chi vuole tramandare la conoscenza ed evitare scempi sempre in agguato a opere, paesaggi, monumenti. Vi sembra esagerato? Non crediate. È la sensazione che trasmettono due volumi freschi d'inchiesta. Che ben si completano l'uno con l'altro, ma ci parlano anche del vivere civile di ognuno di noi e di come ci sia tanto da difendere andando anche al di là del proprio orto. Il primo libro è *Gli storici dell'arte e la peste* (Electa, 275 pp., 19 euro), drammatica indagine a tappeto ispirata alle «giornate»

del *Decamerone* in cui l'ex soprintendente della Galleria d'arte moderna a Roma Sandra Pinto e Matteo Lafranconi hanno intervistato altri 40 storici dell'arte. Quaranta studiosi che a loro avviso «resistono». A cosa? Alla «peste». Ovvero a una professione svuotata di senso, alla delusione, ai troppi colleghi che si piegano per pigrizia o acquiescenza o non ce la fanno più, a un ministero popolato da troppi «yes men» al potere, a un sistema universitario accecato dai tecnicismi e da sterili specializzazioni. Un sistema diventato «truffa istituzionalizzata in cui come docenti si è complici ma anche vittime», sintetizza il più giovane degli intervistati, Tomaso Montanari, perché destina gli studenti più bravi a invecchiare a vita in dottorati,

master, borse di studio, chiude ogni prospettiva, precari e frustrati per sempre...

Il secondo titolo, stampato dalla Cooperativa libraria universitaria editrice Bologna, è *Federico Zeri e la tutela del patrimonio culturale italiano* (Clueb, 254 pp., 20 euro), utile ricognizione di Rosaria Gioia e Marinella Pigozzi sulle battaglie condotte dallo studioso morto nel 1988 attraverso la sua pubblicistica, gli

Due libri pieni di amarezza e scoramento ma anche della spinta etica a reagire

articoli di giornale, le interviste, la televisione. Uomo di eccezionale levatura non privo di contraddizioni, come ricorda De Marchi alla Pinto e a Lafranconi, ritroviamo qui lo Zeri ferito ma combattente per gli sconci denunciati invano (basti citare lo sgombero dei militari da Palazzo Barberini a Roma tutt'oggi irrealizzato), il suo senso di emarginazione per i mancati riconoscimenti ufficiali dall'Italia, la sua avversione verso molte roccaforti universitarie e un ministero che non sa tutelare quel che dovrebbe tutelare, la sua esplicita avversione verso la sinistra, verso Argan, come verso lo scrittore d'arte evocativo e ricercato, da «belle lettere», alla Roberto Longhi tanto per far nomi. Amarezza e scoramento attraverso come fiumi i due libri, ma non scoraggiatevi: entrambi for-

nisco argini, la spinta a reagire al morbo. In Zeri è la sua stessa energia attiva, il suo esempio: se serve lo studioso non esita a indossare i panni del cronista scrivendo accorati articoli sull'acqua piovana che cola dentro la chiesa romana di Santa Maria sopra Minerva e danneggia affreschi di Filippo Lippi. Invece nell'indagine tra gli storici dell'arte scongiurano la voglia di resa lezioni di vita e di metodo, come quelle lasciate da Paola Barocchi alla Normale di Pisa, e lo spirito combattivo e critico di molti intervistati, soprattutto tra i più giovani. La spinta etica insomma c'è chi ce l'ha. Piuttosto un appunto: nel libro sulla «peste» pesa la mancanza di un indice dei nomi citati, mentre nell'altro titolo risulta provvidenziale l'elenco delle partecipazioni tv di Zeri.

Materiali

Mario Serio una voce «di dentro»

Mario Serio è un nome familiare, a chi si occupa del patrimonio artistico italiano. È un alto funzionario del ministero per i beni culturali, ha aiutato Spadolini a creare il dicastero nel dicembre del 1974, è stato sovrintendente dell'Archivio centrale di Stato, è un dirigente che si ritiene «servitore dello Stato» ed è rimasto in sella con tutti i ministri dal '94 in poi, da Paolucci a Fisichella, da Veltroni a Buttiglione. Ora ha raccolto i suoi scritti e interventi a convegni nel volume *Istituzioni e politiche per i beni culturali*. *Materiali per una storia* (Bologna University Press che a dispetto

dell'anglismo è di Bologna, pp. 317, euro 28). Capite bene sin dal titolo che la voce è quella di un dirigente che non cambia giacca. Non se la toglie quando descrive come l'Italia ha iniziato a occuparsi delle sue «belle arti» dal 1875 né tantomeno negli interventi ai convegni, mentre si fa più colloquiale quando chiede ad Argan di Cesare Brandi. Con Serio parla appunto una voce di ufficialità. Perciò il libro servirà a chi vuole capire meglio i gangli del ministero, alcuni passaggi, il modo di pensare, un pezzo della sua storia. Non cercatevi invece strategie o segreti. Quelli, eventualmente, finiscono, nelle memorie. **ste. mi.**

LA RECENSIONE

Picca, un giallo con Storia

ANGELO GUGLIELMI

Ho incontrato Aurelio Picca in una via di Roma e mi ha chiesto di promettergli di leggere (che avrei letto) il suo nuovo romanzo nel quale era sicuro di avere speso il meglio del suo talento e della sua sapienza di scrittore. Era da qualche tempo che non leggevo (o meglio recensivo) i suoi romanzi che, dopo i primissimi che avevo apprezzato

per quella scrittura insoddisfatta che serpeggiava nella pagina alla ricerca di una quiete che decideva di non trovare mai, avevano scelto la strada di tenersi nelle righe previste se pur movimentandole con sentimenti estremi e passioni travolgenti. Questo ultimo vedrai, mi diceva in quel breve incontro, è un'altra cosa aggiungendo - o almeno così mi pareva volesse dire - in questo ho impegnato tutto me stesso. Ho letto *Via Volta della Morte* e ho capito perché l'autore fosse convinto trattarsi del suo romanzo più ricco e maturo capace di convincere anche i lettori più severi (o pretenziosi). E certo lo ha concepito e scritto con questo intento volendo finalmente scrivere un romanzo che fosse fortemente leggibile (tanto da attrarre folle di lettori) e

insieme possedesse una interpretazione alta del mondo e degli uomini espressa nel condizionamento che la Storia dei luoghi esercita sugli individui. Così decide di servirsi di una trama forte (una storia gialla a sfondo sentimentale-erotico in cui si incrociano caso e ferocia) che sviluppa con bravura e sicuro senso della suspense, ambientandola in una città d'arte come Urbino ancora oggi dominata dalla figura sinistra del duca Federico di Montefeltro quale appare nel famoso ritratto di Piero della Francesca che lo ritrae di profilo mostrando solo la parte sinistra del volto, (dunque lasciandone nascosta quella destra che la storia ci dice deturpata da orribili cicatrici da spada risultato dei feroci scontri ingaggiati col cugino

Sigismondo Malatesta signore della vicina Rimini). Quel ritratto è anche l'immagine della città che da una parte (quella che si mostra) rivela la sua grande bellezza e genialità e dall'altra (quella che non si vede) nasconde baratri di nequizia, mostrandosi sentina di ogni vizio e scelleratezza. Dunque è l'idea di ambiguità che l'autore vuole affermare, ritenendola elemento costitutivo della natura degli uomini e della sostanza del mondo. La vita anzi la Storia (quella che viviamo) è naturalmente attraversata dal male anche se nel contempo sa mostrarsi in forme nobili e altamente significative - che poi sono quelle che sembrano legittimarla e garantire la possibilità del (suo) perpetuarsi. Ma se è invece la degenerazione e le perversioni in cui scivoliamo

(e di cui ci alimentiamo) a fare le ragioni della nostra (pur provvisoria) sopravvivenza? Tutto questo è più o meno vero e già presente in qualche modo nei grandi testi della modernità o anche più antichi. Quello che invece dobbiamo chiederci è se in questo romanzo di Picca il discorso alto del male innato presente nel mondo al pari della bellezza è una copertura, in modo di rendere rispettabile una storiaccia da giallo facile (di facile godibilità) o se quella storiaccia ha introiettato nelle pieghe della sua drammaticità la nostra tragedia tutta moderna di uomini scissi che soltanto nell'ambiguità, in un continuo (magari doloroso) contraddirci troviamo qualche senso ai nostri comportamenti e la coerenza delle nostre (altrimenti inspiegabili) scelte. È un

interrogativo che il meglio è porre alla coscienza dell'autore che, in raccoglimento pensoso, troverà il coraggio della risposta. Quanto a noi diciamo che abbiamo letto con godimento il romanzo almeno a partire dalla metà quando i contorni della storia hanno cominciato a farsi chiari. Abbiamo apprezzato, pur con qualche riserva, quel modo dell'autore come di psicologizzare il paesaggio (p.e. a pag. 90: «...il sollievo provato gli era offerto dalla luce del Metauro quando, sotto il castello, si allarga in un gorgo da lotta interiore...») oppure due pagine dopo «era bestiale, di luce calma e bestiale il Metauro sotto il castello» o ancora a pag. 120 «a Urbana, il gorgo del Metauro era una bocca verdastra e un petto gonfio»). Per il resto il linguaggio è aggressivo e

tagliente senza essere banalmente realistico; qualche difficoltà la incontra quando descrive i quadri di Piero della Francesca la cui bellezza è solo denunciata più che fatta vedere. Il congegno del delitto è elaborato con arte, pur con l'arricchimento macabro della bambina che giuoca con la barchetta nel sangue ancora caldo delle due vittime (appostate lì a poca distanza). Comunque uno dei pochi romanzi della stagione che può essere letto, anzi da leggere.

Via Volta della Morte

Aurelio Picca
pagine 168
euro 17,00



Rizzoli